

L'inverno demografico e le politiche per la famiglia. Quali misure per l'Italia e con quali prospettive?

The demographic winter and family policies. Which measures and prospects for Italy?

Francesca Bettio, Università di Siena

Keywords

Demografia, politiche per la famiglia, giovani

Jel codes

J10, J11, J13

Negli ultimi vent'anni numerosi studi hanno esaminato l'effetto delle politiche per la famiglia volte a contrastare il calo demografico nelle economie avanzate dell'Occidente, Italia inclusa. Accanto ai tradizionali strumenti dei congedi, dei servizi all'infanzia, e dei trasferimenti monetari alle famiglie, le politiche considerate includono provvedimenti in ambito sanitario e abitativo. Presentiamo una rassegna selettiva, che, nella misura del possibile, trasferisce nel contesto italiano le implicazioni dei diversi risultati. L'obiettivo è duplice, da un lato individuare un ordine di priorità delle singole misure basato sulla loro efficacia relativa, dall'altro trarre indicazioni su quanto l'Italia possa ragionevolmente sperare di ottenere nel medio periodo.

Many recent studies have examined the actual impact of family policies aimed at countering demographic decline in the advanced economies of the West, including Italy. In addition to the traditional tools of childcare, leaves from work and monetary transfers, the basket of family policies also includes health and housing provisions. We present a selective review and an attempt to transpose in the Italian context the implications of the different results. The objective is twofold, on the one hand to identify an order of priority for the individual measures based on their relative effectiveness, and on the other hand to draw indications on what Italy can reasonably hope to achieve in the medium term.

1. Introduzione

Il Fondo per la Popolazione delle Nazioni Unite (United Nations Population Fund, Unfpa, 2023) attribuisce a 43 paesi considerati sviluppati, il 21% del totale mondiale, un numero medio di figli per donna uguale o inferiore a 1,5 nel 2023, praticamente la certezza di un considerevole calo demografico nel medio-lungo periodo. Con i suoi 1,3 figli per donna l'Italia rientra nel sottogruppo dei 43, peraltro in compagnia di altri dieci membri dell'Unione europea: Austria, Croazia, Cipro, Grecia, Finlandia, Lussemburgo, Malta, Polonia, Portogallo e Spagna. Eppure, il nostro paese è risalito dal fondo della classifica mondiale che ha occupato tra gli anni Ottanta e Novanta, lasciando il primato negativo alla Cina con 1,2 figli per donna, Singapore (1 figlio), Hong Kong (0,9 figli) e Corea del Sud (0,8 figli)¹.

I figli per donna salgono a 2,4 nelle aree meno sviluppate per poi balzare a quasi 4 figli nel sottogruppo dei paesi più poveri. Non può dunque sorprendere che l'allarme del calo demografico si sia diffuso un po' in tutte le economie avanzate, né che molte abbiano messo in atto politiche di contrasto. Alla luce di queste esperienze, su quali misure conviene puntare per l'Italia e con quali prospettive?

Affrontare questa domanda è un azzardo, ma in queste note accetto l'azzardo perché ritengo la domanda non meno pressante che complessa. Nel tentare una risposta farò comunque riferimento a contributi di altri studiosi, soprattutto rassegne di lavori empirici che hanno indagato l'effetto di questa o quella misura. Poiché non aspiro a offrire una rassegna sistematica o metodologica, sarò anche molto selettiva. Prenderò in considerazione le politiche familiari e sociali considerate di elezione per sostenere la fe-

¹ I valori riportati dall'Unfpa per il 2023 sono gli ultimi disponibili e, come tali, inevitabilmente frutto di stime, ma non sono lontani dalle cifre fattuali riportate per il 2020 o il 2021 da altre organizzazioni internazionali fra cui Eurostat o Ocse. I dati qui riportati sono tratti dalle tavole del rapporto 2023, pp. 164-169.

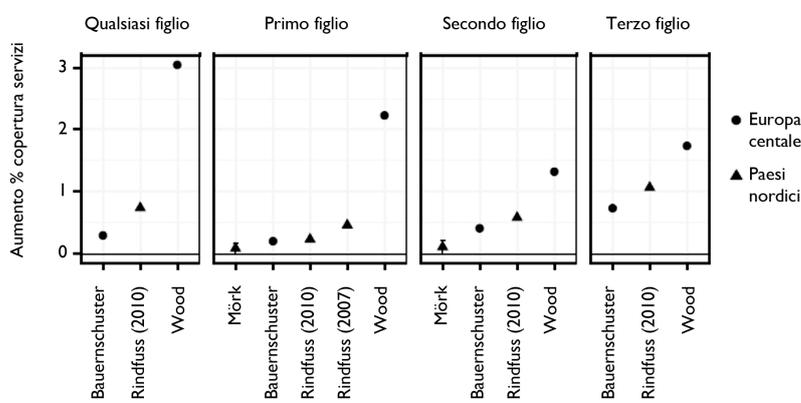
condità – servizi all’infanzia, congedi e trasferimenti monetari (bonus/sussidi) – unitamente a misure meno in auge come le politiche abitative e il sostegno alla riproduzione assistita. Trascurerò le politiche del lavoro e dell’immigrazione non perché siano meno importanti ma perché richiederebbero un diverso tipo di analisi e molto più spazio. Attingerò spesso, ma non esclusivamente alla rassegna di Bergsvik et al. (2021) perché è recente e ha selezionato studi (quasi) sperimentali che si propongono di identificare il nesso causale fra un trattamento (in questo caso una certa politica) e il relativo esito. È diventata prassi nella letteratura economica applicata distinguere questo tipo di studi da quelli descrittivi dove l’uso di modelli econometrici consente di verificare segno e intensità dell’associazione fra un dato provvedimento e un potenziale esito, ma non basta per isolarne il nesso causale. In realtà, il confine fra i due tipi di studi è tutt’altro che netto, ma poiché i risultati dei primi vengono ritenuti più credibili cercherò di distinguerli contrapponendo termini quali «nesso causale», «effetto» o «impatto» a «correlazione» o «associazione»².

2. Offerta di servizi all’infanzia

C’è abbastanza consenso in letteratura sul fatto che i servizi all’infanzia si siano rivelati la misura più efficace nel novero delle politiche per la famiglia. Concorda in proposito la citata rassegna di Bergsvik et al. (2021) dove gli effetti sulla fecondità indicati dagli studi che hanno stimato l’impatto di un investimento aggiuntivo in servizi all’infanzia vengono proposti attraverso un confronto grafico che riproduco nella figura 1. Secondo questi studi un punto in più di copertura dei servizi all’infanzia si è tradotto in un incremento percentuale delle nascite compreso fra lo 0,3% e il 3%. Trasferita nell’Italia di oggi, la stima più conservatrice fra quelle passate in rassegna porterebbe il numero delle nascite dalle 393.000 del 2022 a quasi 405.000 a fronte di un

Figura 1

Incremento percentuale delle nascite in risposta a una maggiore copertura dei servizi all’infanzia secondo diversi studi



FONTE: BERGSVICK ET AL. (2021; FIGURA 2a, MIA TRADUZIONE)

incremento del 10% della copertura dei servizi all’infanzia. Ho volutamente ipotizzato un incremento considerevole della copertura perché, generalmente, gli effetti stimati non sono lineari e vi è un ampio consenso fra gli studiosi che le variazioni debbono raggiungere una massa critica per sortire un qualche effetto. Detto altrimenti, piccole variazioni sono spesso ininfluenti. Il rilievo è importante e ci tornerò in seguito.

Nelle economie avanzate, la diminuzione della fecondità procede spesso in parallelo con la crescita delle coppie che al termine dell’età riproduttiva (di lei) non hanno ancora avuto figli, e in Italia il peso di queste coppie è oramai salito a un quinto del totale. Secondo Schuss e Azaouagh (2023) una maggiore copertura dei servizi all’infanzia può frenare questa crescita. I due autori hanno stimato che fra il 2006 e il 2012 le coppie senza figli sono calate del 12% in Germania a seguito di un incremento molto consistente della copertura dei servizi all’infanzia.

Una differenza specifica dell’Italia rispetto a paesi come la Germania è che i genitori contano spesso sui nonni come alternativa alle strutture per l’infanzia o per integrare i servizi offerti dalle medesime, ad esempio coprire esigenze di trasporto, fasce orarie non disponibili, chiusure in occasione di festività e vacanze o emergenze che costringano i bimbi a casa. Secondo i dati raccolti dall’ispettorato del lavoro nel

² Gli studi quasi sperimentali usano dati non sperimentali, ad esempio indagini statistiche, per stimare l’impatto causale di un intervento su una data popolazione senza che i soggetti siano stati selezionati in modo casuale come invece avviene negli esperimenti. Gli studi riportati in queste note si sono serviti di una varietà di metodologie tipiche dell’inferenza causale: variabili strumentali, modelli panel a effetti fissi, regressioni Did (Difference in Difference), tecniche di matching e synthetic control, regression discontinuity. Per un trattamento dell’inferenza causale in econometria che combini teoria statistica e applicazioni empiriche mantenendo una piacevole leggibilità, si vedano Angrist e Pischke (2009) e Cunningham (2021).

2022 in ottemperanza alla legge n. 151/2001 (Ispettorato del Lavoro, 2022), la motivazione più frequente di ogni dimissione (volontaria) rassegnata da uno dei genitori entro i primi tre anni di vita del bimbo è stata l'assenza di «parenti di supporto» (il 24,5%) mentre le difficoltà di conciliazione legate all'azienda sono state addotte dal 12,6% dei dimissionari, le rette troppo alte degli asili dal 6,4% e il non accoglimento in asilo dall'1,3% (i motivi rimanenti non vengono considerati rilevanti per la conciliazione poiché comprendono cambi di residenza, passaggio di azienda o trasferimento della medesima). Puntualmente, non sono mancati gli studi che hanno tentato di quantificare l'effetto «nonni disponibili» sulla fecondità in Italia, sfruttando le riforme pensionistiche degli anni Novanta che, in un breve lasso di tempo, hanno allungato sensibilmente l'età pensionabile e resi più stringenti i requisiti di ammissibilità. Secondo Battistin et al. (2015) tra il 1992 e il 1997 un/a nonno/a disponibile in meno avrebbe ridotto del 2,3% la probabilità di una donna di essere madre all'età di 30 anni, e del 3,4% di esserlo all'età di 39 anni. Si è chiaramente tentati di dedurre che facilitare il pre-pensionamento favorirebbe la ripresa delle nascite, ma la tentazione si scontra col semplice confronto del contrapposto andamento di fecondità e pensionamenti dalla fine degli anni Novanta: fra il 2002 e il 2022 il numero medio di figli per donna ha continuato a diminuire – fatta salva la modesta ripresa bloccata dalla crisi finanziaria – mentre i pensionati sono cresciuti di ben 5 milioni! Naturalmente non tutti i nuovi pensionati hanno nipoti di cui possono o vogliono occuparsi. E non tutti sono fisicamente in grado di farlo. Ma i numeri sono tali da far dubitare dell'attuale coerenza dell'effetto nonni³. Per riassumere quanto detto finora, i riscontri più solidi riguardano l'effetto di un aumento della copertura di strutture di accoglienza per l'infanzia, purché l'aumento raggiunga una qualche massa critica. La clausola della massa critica può aiutarci ulteriormente a capire quanto è successo in Italia. Ricorrendo all'indagine fattoriale sperimentale (Factorial Survey Experimentats, Fse), un metodo qualitativo di ultima generazione che permette di valutare l'efficacia percepita delle politiche, Guetto et al. (2023) hanno

sondato le intenzioni riproduttive di 4.022 giovani italiani fra i 20 e i 44 anni in risposta a ipotetiche riforme degli assegni familiari, dei servizi all'infanzia, dei congedi parentali e di altrettante ipotetiche variazioni delle condizioni economiche del nucleo familiare. I risultati ottenuti suggeriscono che la condizione socio-economica – e in particolare l'accesso a un lavoro stabile e non povero per entrambi i membri della coppia – è in grado di spostare verso l'alto le intenzioni riproduttive più di quanto si ottenga riformando le politiche familiari. Se, tuttavia, ci si limita a queste ultime, vengono ritenuti più efficaci i servizi all'infanzia seguiti dai sussidi e dai congedi, con l'avvertenza che combinare le singole riforme consente di ottenere un effetto complessivo decisamente superiore alla somma degli effetti individuali. Infine, e a conferma dell'importanza del fattore massa critica, l'impatto percepito diventa apprezzabile nella misura in cui i cambiamenti che vengono prospettati sono quantitativamente importanti. Un ulteriore riscontro in questa direzione viene dalla lettura del recente contributo di Scherer et al. (2023). Con riferimento agli ultimi vent'anni, gli autori indagano l'associazione a livello regionale fra disponibilità e uso dei servizi all'infanzia, da un lato, e nascite del primo, secondo e terzo ordine dall'altro. Nel complesso emerge un'associazione piuttosto debole, di un ordine di grandezza non troppo diverso da zero⁴, nonostante la copertura dei servizi sia cresciuta nel periodo in esame. La crescita però è stata lenta, ed è possibile che l'associazione stimata risulti debole anche perché frutto di una sequenza di incrementi marginali.

3. Congedi parentali

Se non è semplice isolare l'effetto dei servizi all'infanzia sulla fecondità, è ancora più complesso farlo per i congedi parentali, un termine sotto il quale albergano misure diverse nei diversi paesi o per lo stesso paese nel corso del tempo. Durata, indennità corrisposta, vincoli/premi di condivisione con il partner sono infatti modulabili in innumerevoli combinazioni. Ciononostante, è possibile ravvisare uno spartiacque fra le conclusioni degli studi inclusi nelle rassegne meno

³ La probabilità di generare un figlio in funzione della disponibilità dei propri genitori (nonni) a prestare assistenza era già stata oggetto di studio da parte di Aassve et al. (2012). Lo studio riguarda 11 paesi europei, fra cui l'Italia, e adotta come intervallo di osservazione i due anni fra il 2004 e il 2006. I risultati suggeriscono un'associazione positiva in alcuni casi, negativa in altri, ad esempio quando i nonni sono già impegnati con altri nipoti. Il periodo breve di osservazione e l'uso di regressioni logistiche, piuttosto che di tecniche di identificazione causali quali quelle adottate dalla maggior parte dei contributi qui discussi, rendono difficile confrontare i risultati di questo lavoro con quelli di Battistin et al. Il lavoro ha però il pregio di sottolineare la problematicità del ricorso all'assistenza dei nonni.

⁴ Gli autori stimano regressioni logistiche e riportano gli «effetti marginali» di queste stime.

recenti (Gauthier, 2007, Sleetbos, 2003) e quelle raggiunte dagli studi (quasi) sperimentali presi in considerazione da Bergsvick et al. (sei lavori pubblicati a partire dal 2009). Secondo i primi non c'è una chiara evidenza che i congedi abbiano favorito una ripresa permanente delle nascite, mentre per i secondi l'effetto sarebbe positivo sia nel breve che nel lungo.

Tre esempi in merito illustrano i meccanismi di causazione e i possibili ordini di grandezza suggeriti dagli studi più recenti. Il primo esempio riguarda il Canada. Ang (2015) ha preso in esame la riforma introdotta nel 2006 dal Québec Parental Insurance Program che portò dal 55% al 70% la quota della retribuzione spettante a madri (congedo di maternità), padri (congedo di paternità) o genitori (congedo parentale) per più della metà della durata prevista dai rispettivi congedi. Contemporaneamente venne anche alzato il tetto precedentemente imposto sulla retribuzione di riferimento. L'impatto stimato è un aumento del 23,5% del tasso di natalità, un esito quantitativamente importante e ritenuto duraturo.

Il secondo esempio riguarda l'Austria. Lalive e Zweimüller (2009) hanno stimato che l'estensione da 12 a 24 mesi del congedo parentale (indennizzato nella misura di 340 euro mensili) introdotta nel 1990 in Austria abbia aumentato del 5,7% la probabilità di una nascita nei successivi dieci anni, mentre la successiva riduzione da 24 a 18 mesi avrebbe influito sui tempi non sulla probabilità delle nascite (quest'effetto asimmetrico è un riscontro frequente in letteratura). L'ultimo esempio concerne la Germania, dove, nel 2007, il congedo di maternità prima concesso fino a un massimo di due anni e a compenso fisso è stato ridotto a 12 mesi ma con un compenso molto più alto che arriva fino al 67% della retribuzione. Secondo Raute (2019) la probabilità annuale di una nascita è cresciuta di 7,2 nascite per ogni mille donne, un incremento del 18% per ognuno dei 5 anni del periodo di osservazione. Questa stima vale, tuttavia, per le donne con una remunerazione superiore al valore mediano, mentre al di sotto di questo valore le variazioni stimate delle nascite sono nulle o addirittura negative nel caso delle donne a reddito molto basso. L'effetto complessivo è co-

munque positivo e un'analisi per classe di età suggerisce che sia anche permanente.

La rassegna di Sobotka et al. (2019), anch'essa piuttosto recente, non è però interamente allineata alle valutazioni positive proposte da Bergsvick et al. e reitera dubbi sul fatto che congedi più generosi influenzino la tempistica delle nascite piuttosto che la fecondità completa di coorte (livello a regime). Secondo gli autori della rassegna, inoltre, laddove un effetto permanente è stato identificato, esso risulta piuttosto modesto: per esempio, nello studio di Luci-Greulich e Thévenon (2013) sui paesi Ocse a cento giorni in più di congedo corrisponderebbe una maggiorazione di soli 0.06 punti del tasso fecondità (depurato da effetti tempo)⁵.

Per contro, un recentissimo studio della stessa Ocse rivaluta in positivo l'efficacia dei congedi (Fluchthman et al., 2023, p. 30). Vi si sostiene che «l'estensione di una settimana di un congedo pagato per le madri (parentale o di maternità) potrebbe aumentare il tasso di fecondità dello 0,05%» (*ibidem*) più, quindi, di quanto stimato in precedenza da Luci-Greulich e Thévenon. La differenza viene attribuita principalmente al fatto che le stime più recenti coprono il periodo 2002-2019 e colgono i cambiamenti impressi dalla crisi del 2008 all'evoluzione della fecondità in molti paesi.

Fanno invece eco alla prudenza di Sobotka et al. le già citate conclusioni raggiunte per l'Italia dallo studio di Guetto et al. (2023). Ad esempio, un'ipotetica estensione del congedo parentale pari a dieci mesi pagati all'80% della remunerazione non innalzerebbe le intenzioni di fertilità; l'effetto risulterebbe positivo, seppur debole, solo quando l'ipotetica riforma fosse particolarmente generosa, ad esempio nel caso in cui si prevedesse un'equa ripartizione fra madre e padre dei 10 mesi addizionali e a entrambi venisse corrisposta l'intera retribuzione.

Nel complesso, dunque, le aspettative sull'efficacia dei congedi materni e parentali sono migliorate in letteratura, sebbene la prudenza rimanga d'obbligo. Nel caso dei congedi paterni è successo il contrario, e le stime hanno deluso le aspettative. Secondo studi condotti su paesi anche molto diversi, estendere o rendere più generosi i congedi paterni o le quote di congedo parentale riservati ai padri ha sortito ef-

⁵ Tasso calcolato supponendo la costanza nel tempo dei quozienti specifici di fecondità, poiché gli effetti temporanei tendono a modificare il profilo per età dei quozienti specifici.

fetti modesti nel migliore dei casi, nulli o addirittura negativi in altri. Con riferimento ai casi più noti in Europa, Duvander et al. (2019) hanno esaminato l'introduzione di quattro settimane di quota paterna rispettivamente in Norvegia nel 1993 e in Svezia nel 1995. In nessuno dei due casi le stime ottenute hanno rivelato effetti significativi sulla fecondità, salvo che per i padri a basso reddito in Svezia. Né sembra aver avuto effetti significativi l'ulteriore estensione della quota paterna decisa dalla Norvegia nel 2009 (Hart et al., 2022). In Spagna, poi, l'introduzione di due settimane di congedo di paternità tra il 2006 e il 2008 si è tradotta, secondo Farrè e González (2019) in una diminuzione del 5% delle probabilità di una nascita. È plausibile ipotizzare che in paesi come la Spagna, meno egualitari di quelli nordici, i padri chiamati a spartire maggiori responsabilità di cura siano diventati più riluttanti ad aver figli, o abbiano risposto a pressioni in questa stessa direzione da parte dei datori di lavoro e dei propri pari. Va tuttavia sottolineato che l'evidenza disponibile è ancora troppo scarsa e l'innovazione troppo recente perché se ne possano trarre indicazioni conclusive.

4. Trasferimenti monetari (sussidi, bonus, assegni, ecc.).

I figli costano, in denaro oltretutto in tempo e fatica. Eppure, vi è un certo consenso in letteratura che, a fronte di elargizioni di denaro sotto forma di bonus natalità, assegni ai figli, e svariate altre erogazioni, la risposta ci sia ma consista prevalente nell'anticipare nascite già previste al momento dell'introduzione della misura senza influire significativamente sulla discendenza finale della coorte beneficiaria. Gli esempi che seguono documentano istanze di effetti transitori clamorosi o presunti e li riporto a titolo puramente illustrativo. Un caso divenuto emblematico in letteratura per la chiarezza del nesso causale fra trasferimento monetario e calendario delle nascite è il provvedimento introdotto in Svezia negli anni Ottanta per favorire la contrazione dell'intervallo fra nascite successive e soprannominato «premio velocità» (speed premium). Per illustrare il meccanismo prendiamo il caso di una nascita del primo ordine e di un genitore be-

neficio di congedo parentale cui, secondo la legislazione allora vigente in Svezia, spettasse l'80% della retribuzione percepita prima della nascita. Originariamente il premio velocità prevedeva che, qualora la seconda nascita fosse avvenuta entro 24 mesi dalla prima, il compenso spettante per un eventuale secondo congedo parentale rimanesse invariato. Ciò permetteva al genitore che, ad esempio, avesse optato per un lavoro part-time dopo la prima nascita, di evitare una riduzione di compenso per il congedo successivo. Una successiva riforma ha esteso a 29 i mesi fra una nascita e l'altra e questa estensione è stata sfruttata da Andersson et al. (2009) per verificare l'effetto anticipatore del premio di velocità su ogni ordine di nascita.

Nel caso svedese l'effetto tempo era l'obiettivo principale, mentre nella maggior parte dei casi è un effetto di risulta di riforme che mirano a cambiamenti permanenti. La differenza fra effetti temporanei e permanenti è ben esemplificata dai tre studi che Bergsvik et al. includono nella loro rassegna per la provincia canadese del Québec dove successive riforme hanno aumentato notevolmente gli assegni familiari. L'analisi di Parent e Wang (2007) sull'aumento degli assegni introdotto nel 1973 riporta un effetto considerevole a cinque anni di distanza (+10,1% nella probabilità che ci siano figli con meno di sei anni in famiglia) ma nullo a dieci anni perché la spinta positiva iniziale è stata compensata da un successivo calo. Un forte incremento del tasso di natalità (+12,1%) è stato stimato anche da Milligan (2005) a seguito dell'ulteriore riforma degli assegni familiari datata 1988, ma il periodo di osservazione dello studio è troppo breve (5 anni) per concludere che si tratta di un effetto permanente. Infine, Ang (2015) riconsidera la medesima riforma, adotta un periodo di osservazione sia di breve (5 anni) che di lungo (10 anni) ma trova che l'effetto sia stato comunque modesto.

Anche l'esperienza della Norvegia è indicativa della presenza di effetti di breve e dell'incertezza su quelli di lungo. Secondo Galloway e Hart (2015) un aumento dei trasferimenti monetari alle famiglie introdotto nel 1989-1990 nel distretto di North Troms ed equivalente a 575 dollari annui di allora, ha fatto salire del 4% la probabilità di avere un figlio addizionale, ma solo per mamme molto giovani e per il primo figlio, ali-

mentando il sospetto che si tratti di un effetto transitorio.

Di particolare interesse per l'Italia è lo studio sugli effetti del bonus di 2.500 euro per ogni nuovo figlio introdotto in Spagna nel 2007. Secondo González (2013) il bonus avrebbe aumentato le nascite mensili del 5%, ma la stima si ferma ai primi due anni e mezzo post-intervento e quindi potrebbe cogliere solo un effetto di breve.

Uno studio analogo di Boccuzzo et al. (2008) sul bonus bebè elargito dalla regione Friuli Venezia Giulia fra il 2000 e il 2003 stima un aumento complessivo sulle nascite pari a circa il 2% trascinato soprattutto dal comportamento delle donne a basso livello di istruzione (e tendenzialmente di reddito). Dato il limitato periodo di osservazione, tuttavia, gli stessi autori non scartano l'ipotesi che si tratti di un effetto anticipazione.

Sempre con riferimento alla regione del Friuli-Venezia Giulia, Dimai (2023) ha recentemente quantificato la probabilità di avere un figlio addizionale ponendo a confronto famiglie beneficiarie di sconti sulle rette dell'asilo e famiglie dalle caratteristiche analoghe che non ne beneficiano. In questa regione, una serie di successive riforme ha praticamente azzerato le rette per l'asilo a beneficio delle famiglie al di sotto di una certa soglia di reddito, e le ha rese trascurabili anche sopra la soglia. L'impatto stimato è positivo ma modesto e, come per il bonus, non si può escludere che rappresenti un mero effetto tempo dato che le nascite sono state osservate per un periodo inferiore ai tre anni. Fa eco a questo riscontro anche il succitato lavoro di Guetto et al. (2023) sulle intenzioni di procreazione: prospettare il raddoppio dell'assegno unico universale che è stato introdotto da poco nel nostro ordinamento rafforzerebbe queste intenzioni, ma solo di mezzo punto in una scala da 0 a 10.

Nel complesso, dunque, i risultati degli studi sull'Italia condividono con quelli di altri paesi l'incertezza sull'impatto a lungo termine dei trasferimenti monetari. L'incertezza ha ragioni statistiche perché il periodo di osservazione dei beneficiari è spesso inferiore ai dieci anni, ma risponde anche a una elementare razionalità economica: il costo di un figlio pesa oramai per almeno venti anni, mentre la durata di un sussidio è compromessa dall'aleatorietà delle politiche governative.

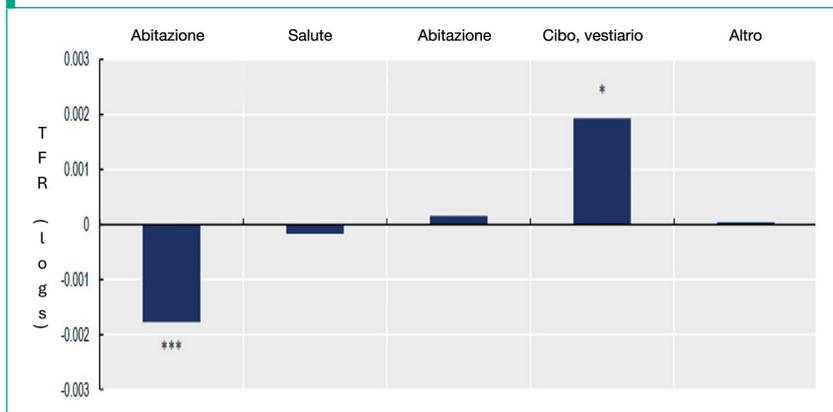
5. Politiche abitative

La demografia si occupa da tempo della fecondità in relazione alle condizioni abitative e, recentemente, uno studio Ocse (Fluchtmann et al., 2023) ha avallato la presenza di un'associazione forte e negativa tra il tasso di fecondità e la spesa annuale delle famiglie per l'abitazione (figura 2). Tutto ciò si iscrive nel contesto dell'aumento dei costi per l'abitazione nei paesi dell'area Ocse nel corso dell'ultimo ventennio e spiega l'interesse crescente per le politiche abitative anche in relazione alla denatalità.

Il caso dell'Ungheria riveste particolare interesse a questo proposito sia per il profilo aggressivo di tali politiche sia per il ruolo che hanno assunto nella strategia pro-natalista dell'attuale governo. Le politiche di sostegno alla natalità, incluse quelle abitative, hanno una lunga tradizione in questo paese e assorbono una quota di prodotto interno lordo fra le maggiori in Europa⁶. Il secondo governo Orban ha rimodellato le politiche familiari per «incoraggiare le coppie sposate di classe media ad avere più figli e assegnare il lavoro di cura prevalentemente alle donne con l'aspettativa che, contemporaneamente, lavorino full-time» (Fodor, 2002, p. 35; Szántó, 2021). Il medesimo governo ha anche notevolmente potenziato le politiche abitative introducendo nel 2015 il Csok (Családi Otthonteremtési Kedvezmény, o sussidio abitativo alle famiglie) una delle componenti più costose dell'intero pacchetto pro-natalità. Nella versione del 2016, la misura chiave del Csok concedeva a una coppia (regolarmente sposata), che già avesse o si impegnasse ad avere almeno tre figli, un bonus fisso di 10 milioni di fiorini (circa 25.000 euro attuali) e un prestito del medesimo ammontare a tasso fisso agevolato del 3%. Credito e bonus dovevano essere destinati all'acquisto di un alloggio di nuova costruzione e andavano rimborsati se gli impegni presi dalla coppia non fossero stati rispettati. L'ammontare previsto era decisamente inferiore nel caso di un numero di figli inferiore a tre o di alloggi non di nuova costruzione. Il Csok è stato ulteriormente rivisto negli anni successivi al 2016 e sarà in vigore con regole diverse solo per i centri abitati con meno di 5.000 abitanti a partire dal dicembre 2024.

⁶ Szántó (2021, p. 88) riporta una quota di spesa per le politiche per la famiglia pari al 5% del prodotto interno lordo attorno al 2020.

Figura 2

Variazioni del tasso di fecondità (in logaritmi) associate a variazioni annuali dell'indice di spesa delle famiglie*

FONTE: FLUCHTMANN (2023: FIGURA 5)

* In 26 paesi Ocse per categorie di spesa (2002-2019).

A fronte di un considerevole impegno finanziario, il tasso di fecondità è risalito in Ungheria, dalla soglia di 1,28 figli per donna nel 2004 a 1,56 figli nel 2022, ultimo anno disponibile, con una progressione lenta e senza sbalzi salvo il leggero calo registrato nell'ultimo anno. Questa ripresa ventennale è certamente in controtendenza con l'andamento complessivo registrato per l'Unione europea ma è simile o inferiore a quella riportata da altre economie post-sovietiche come la Repubblica Ceca, la Slovacchia, l'Estonia, la Bulgaria e la Romania, un punto su cui tornerò in seguito. È dunque importante tentare di capire la reale efficacia della costosa politica abitativa ungherese. Al meglio delle mie conoscenze non sono reperibili in letteratura stime puntuali, con la possibile eccezione⁷ di Sági e Lentner (2022) che usano un modello Sem (Structural Equation Model) per testare l'influenza di un vasto insieme di fattori sulle intenzioni riproduttive di 15.700 studenti universitari ungheresi. Nell'interpretare i risultati gli autori concludono che questi incentivi – fra i quali figura il Csok – hanno un'influenza positiva, ma indiretta e soprattutto debole e che le intenzioni riproduttive rispondono piuttosto a condizioni di «inclusività socio-culturale» quali la stabilità socio-economica e dei propri legami relazionali.

Occorre dunque attendere per capire quali siano stati i ritorni di un investimento così massiccio ed eticamente spre-

⁷ Parlo di «possibile eccezione» anche perché la sotto-popolazione degli studenti universitari potrebbe non essere rappresentativa delle intenzioni riproduttive dell'intera popolazione in età riproduttiva.

giudicato in politiche abitative. Purtroppo, gli studi puntuali in merito sono molto scarsi e non solo per l'Ungheria.

6. Il sostegno alla riproduzione assistita

Nel pacchetto pro-natalità dell'Ungheria figura anche il sostegno finanziario alla riproduzione assistita, una misura particolarmente interessante per il nostro paese per le ragioni illustrate dalla figura 3. Attorno al 2014, la quota dei bimbi nati grazie alla riproduzione assistita era relativamente bassa in Italia (2,2%) sebbene simile a quella europea. La

Spagna, per contro, registrava un valore superiore di quasi 3 volte a quello italiano. Inoltre il contributo delle nascite assistite al tasso di fecondità totale non superava lo 0,03 nel nostro paese in confronto, rispettivamente, allo 0,08 e allo 0,11 della Spagna e della Danimarca.

Un'indicazione del potenziale impatto di una (sensibile) riduzione della spesa privata per trattamenti di riproduzione assistita viene dagli Stati Uniti. Secondo le stime di Schmidt (2007), quegli Stati federali in cui, già nel 2003, le compagnie assicuratrici avevano l'obbligo di includere la riproduzione assistita fra le spese rimborsabili (o quantomeno l'obbligo di includere un'opzione in tal senso nelle polizze sanitarie) registravano un numero maggiore di nascite del primo ordine da donne bianche con più di 35 anni, il 22% in più. Per dare un'idea del corrispondente ordine di grandezza per l'Italia del 2022, ciò equivarrebbe a circa 25.000 nascite in più⁸.

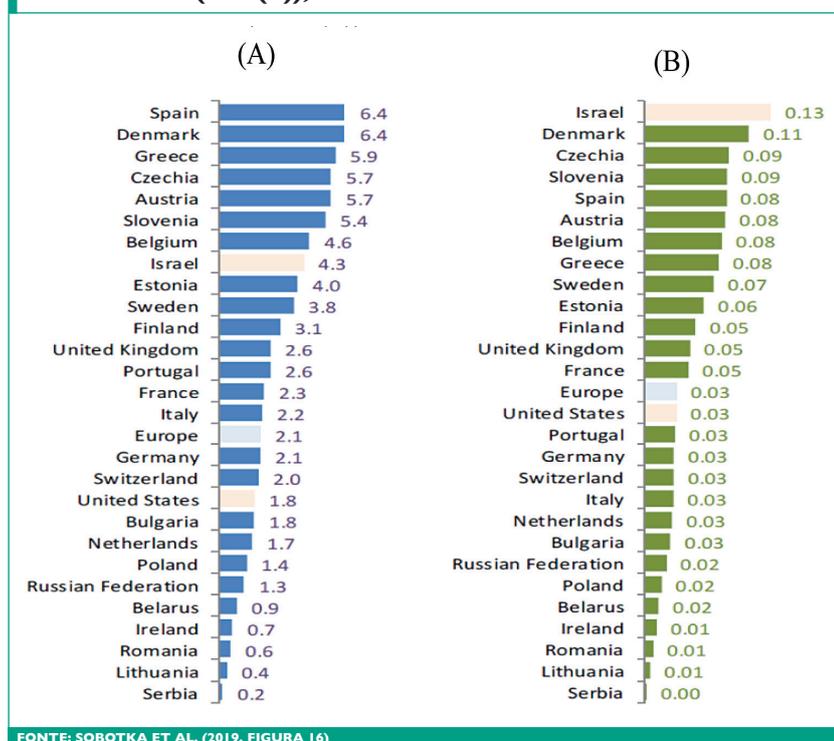
7. Discussione e conclusioni

Quali indicazioni di sintesi possiamo trarre da una tale varietà di stime, ognuna delle quali puntale e contestualizzata, ma nel complesso eterogenee per il periodo a cui si riferiscono, il contesto socio-istituzionale del paese di riferimento e i dettagli delle misure? Ne indicherei tre, le prime

⁸ Mia elaborazione su dati Istat online per il 2022.

Figura 3

Quota dei bimbi nati tramite riproduzione assistita (A) e contributo stimato della riproduzione assistita al Tasso di fecondità (Tft: (B)); 2014



due di metodo, la terza sull'ordine di priorità delle diverse misure in base all'efficacia. Le indicazioni di metodo emerse ripetutamente in letteratura sono, da un lato, affidarsi a un pacchetto di misure coerenti fra loro e potenzialmente sinergiche invece che scommettere su provvedimenti singoli, e, dall'altro, ottemperare al criterio della massa critica attuando cambiamenti percepibili e in grado di sostenersi autonomamente nel tempo. Quanto alle priorità, ampliare l'offerta dei servizi all'infanzia ha le maggiori possibilità di favorire la fecondità a lungo termine nell'ambito di un pacchetto di politiche familiari tradizionali. Seguono, in ordine di priorità, congedi parentali finanziariamente più generosi mentre c'è maggiore incertezza sull'efficacia a lungo termine di congedi più lunghi nonché della panoplia di trasferimenti monetari che sono stati messi in atto nel tentativo di abbassare il costo privato dei figli⁹. Se, poi, alle politiche familiari aggiungiamo quelle abitative e sanitarie,

⁹ Servizi per l'infanzia e congedi ben pagati (piuttosto che lunghi) favoriscono anche l'impiego delle donne, i primi perché liberano il tempo delle madri e contemporaneamente creano occupazione, i secondi perché favoriscono la continuità lavorativa lungo il ciclo di vita. Sussidi monetari e congedi lunghi possono invece avere effetti negativi sull'occupazione femminile. Tutto ciò è assodato in letteratura, così come è assodato che nei paesi avanzati una maggiore occupazione delle donne non si accompagna più a minore fecondità; semmai è vero il contrario, quindi non si può perseguire l'una a spese dell'altra, come del resto emerge anche dal succitato studio di Guetto et al. (2023). Ribadisco quanto premesso nell'introduzione che, cioè, il rapporto fra fecondità e lavoro femminile richiederebbe un saggio *a latere* e qui mi limito a questi pochi cenni.

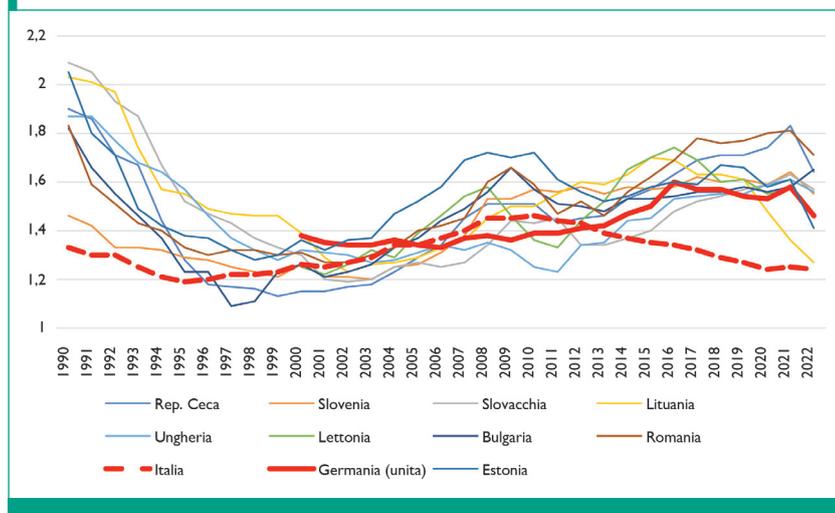
l'evidenza disponibile suggerisce di inserire la copertura delle spese di riproduzione assistita fra gli interventi ad alta priorità. Ci sono anche ragioni per patrocinare l'inclusione di politiche abitative mirate in un eventuale pacchetto fecondità, ma l'evidenza in merito è ancora piuttosto sottile.

Al di là di queste importanti indicazioni, la letteratura, soprattutto quella economica, non offre metodi per definire i dettagli di un pacchetto ideale e tanto meno per anticipare l'impatto complessivo di un simile pacchetto. Per questo mi astengo dal disegnarne uno per il nostro Paese, e rimando a tentativi autorevoli di altri (Della Zuanna, 2023; Rosina, 2021). Mi limito ad avanzare congetture sull'esito complessivo che possiamo aspettarci di raggiungere nel medio periodo. Per farlo, ricorro a uno strumento squisitamente euristico (nell'accezione matematica del termine) traendo indicazioni dall'evoluzione demografica dell'ultimo trentennio in quei paesi europei che hanno

invertito il calo del tasso di fecondità.

La figura 4 riporta l'andamento del tasso di fecondità totale per dieci paesi europei più l'Italia a partire dal 1990. I dieci paesi sono stati selezionati fra tutti i membri dell'Europa a 27 in base a due criteri: avere raggiunto nel periodo in esame un valore del tasso di fecondità inferiore a 1,5 figli per donna, e avere stabilmente recuperato almeno 0,2 punti rispetto al minimo raggiunto. Il primo criterio mira ad assicurare un confronto saliente con l'Italia che è scesa al di sotto della soglia di 1,5 figli, poiché le difficoltà della risalita non sono indipendenti dal valore di partenza. Quanto al recupero, esso viene misurato come differenza fra il valore minimo raggiunto e il valore medio registrato nel quinquennio 2017-2021. Ho scelto la media quinquennale invece che l'ultimo valore disponibile per avvicinarmi a una misura più stabile nel tempo e ho escluso dal calcolo il valore del 2022 per lo stesso motivo. L'ultimo anno disponi-

Figura 4

Tasso di fecondità totale (n. medio di figli per donna)

bile ha infatti segnato una caduta senza precedenti del tasso di fecondità sia per l'Unione a 27 nel suo complesso sia per la maggioranza dei suoi membri, e non si può escludere che ciò abbia risentito dell'influenza di eventi eccezionali quali un forte rallentamento dopo la miniripresa post-Covid o l'incertezza sul futuro legata all'insorgere della guerra ai confini dell'Europa a febbraio 2022.

Soddisfano i suddetti criteri quasi esclusivamente paesi dell'ex blocco sovietico, con la sola eccezione della Germania. Repubblica Ceca, Romania e Bulgaria hanno registrato il recupero più forte, tra i 0,4 e i 0,6 punti del tasso di fecondità. Un recupero di questa entità permetterebbe al nostro Paese di ambire a valori compresi tra 1,6 e 1,8 figli per donna entro due decenni. Ma possiamo considerare fattibile un simile obiettivo per il nostro paese, a patto che vengano attuate politiche adeguate? A mio avviso c'è qualche ragione per dubitarne. La ragione più importante è di carattere demografico e origina dalla constatazione che molti dei paesi dell'ex blocco sovietico in figura 4, Cechia, Romania e Bulgaria comprese, hanno sperimentato un subitaneo crollo della fecondità attorno al 1990 in risposta alla transizione da un'economia pianificata a una di mercato, mentre l'Italia ha impiegato vent'anni per scendere dai due figli per donna del 1975 alla soglia di 1,19 nel 1996. Il crollo

registrato dai paesi ex sovietici ha quindi risentito in modo particolare di effetti di posticipazione delle nascite mentre un calo protratto nel tempo come quello registrato dall'Italia comporta un assottigliamento della popolazione in età riproduttiva ed è più difficile da recuperare.

La seconda ragione ha a che fare con la diversità di contesto e di visione con cui un paese come l'Italia dovrebbe fare i conti se volesse imitare le politiche di questi paesi. Seppure con tempi e intensità diversi, tutti e tre i paesi in esame hanno fatto ricorso a politiche familiari per opporsi al calo demografico. Come altri membri dell'ex blocco socialista, hanno però dato priorità a con-

gedi materni o parentali relativamente lunghi e ben remunerati rispetto ai servizi all'infanzia, col risultato che la copertura effettiva di questi servizi è ancora fra le più basse in Europa (la Romania è di gran lunga la più virtuosa con il 15% di copertura per i bimbi da 0 a 2 anni) mentre la durata massima del congedo post-nascita è compresa fra i tre anni di Repubblica Ceca e Bulgaria e i due della Romania, con almeno un anno relativamente ben pagato. In confronto, il periodo massimo di congedo post-nascita in Italia è di 15/16 mesi con soli 5 mesi ben pagati. Per un paese dalla bassa occupazione femminile come l'Italia, il problema è che, in assenza di servizi alternativi, congedi lunghi ancorano la donna ai ruoli tradizionali di cura e tendono ad allargare le disparità di genere in termini di salario e reddito¹⁰.

Non resta dunque che guardare all'esperienza della Germania, che si è ispirata a quella svedese, e a quel pacchetto di riforma delle politiche familiari introdotto nel 2007 (Unpfa, 2020, box 10) di cui ho riferito, selettivamente, in precedenza (parr. 2 e 3). Il paese ha registrato una ripresa del tasso di fecondità pari a 0,23 punti nell'ultimo quindicennio misurata in base ai criteri appena esposti. Assumendo di poter attribuire questo recupero all'impatto del pacchetto di riforme, e assumendo che l'Italia possa riprodurre il successo – ipotesi

¹⁰ I contributi su questo tema sono numerosi. Si veda, ad esempio, lo studio di Adda et al. (2017) che analizza anche gli effetti delle politiche di sostegno alla fecondità.

forti ma ammissibili in sede di congettura – potremmo avvicinarci a 1,5 figli per donna nei dintorni del 2040.

Vale la pena a questo punto chiedersi se si può fare di meglio gettando lo sguardo al di là delle tradizionali politiche per il sostegno delle nascite, comprese quelle abitative. Ciò significa guardare al mercato del lavoro in prima istanza, ma anche a un possibile cambiamento di aspirazioni delle nuove generazioni e soprattutto delle giovani donne. Analizzando i risultati dell'indagine Plus dell'Inapp (Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche) Di Gioacchino et al. (2024) rilevano a distanza di 7 anni (2014–2021) un cambiamento di aspirazioni delle giovani donne a favore di una presenza più continua sul mercato del lavoro e a scapito dell'aspirazione ad avere figli. Più in generale, l'ascesa delle coppie senza figli e il calo della fecondità anche nei paesi che l'hanno sostenuta vigorosamente e con successo nel passato – i paesi Scandinavi e persino la Francia – segnalano un cambiamento di aspirazioni e invitano a rivedere l'ottica delle politiche tradizionali ancorate all'idea di una famiglia tradizionale attenta quasi esclusivamente al costo dei figli. La profonda evoluzione della famiglia richiede di rivedere quest'ottica.

I sussidi alla riproduzione assistita, ad esempio, si possono situare al confine fra le politiche familiari ortodosse, quelle che cercano la risposta alla bassa fecondità nel sostegno a una famiglia più o meno tradizionale, e quelle meno ortodosse che guardano alle nuove forme di famiglia. Una riforma dell'istituto delle adozioni è un altro possibile esempio di queste ultime, sebbene il contributo che ne può derivare faccia leva prevalentemente sul cambiamento simbolico e culturale. Partiamo dal dato che tutte le adozioni – interne o internazionali – sono fortemente in calo in tutti i paesi avanzati. L'Italia non fa eccezione ma, rispetto al resto dell'Europa, mantiene livelli relativamente alti di adozioni internazionali che potrebbero essere incrementati intervenendo sulle note complessità dell'iter adottivo e allargando il perimetro degli aventi diritto. Solo a fine 2023 la Corte di cassazione ha aperto alle coppie di fatto la possibilità di ricorrere ad adozioni internazionali¹¹, mentre la legislazione vigente non concede tuttora l'adozione di minori da parte

di persone sole – donne o uomini – ovvero ammette questa possibilità solo attraverso l'istituto dell'affido complicando così ulteriormente un percorso già molto impegnativo. Ciò fa dell'Italia praticamente un'eccezione nel contesto dell'Unione (European Parliament Research Service, 2016). Offrire a un numero crescente di giovani adulti soli o in coppia di fatto l'opportunità di adottare senza costringerli a un percorso a ostacoli potrebbe dunque avere particolarmente successo nel nostro Paese dove la cultura dell'adozione è ancora relativamente diffusa. Seppure i numeri potenziali non siano tali da alterare il trend della fecondità – nel 2019 sono state concesse autorizzazioni all'adozione internazionale per un totale di 1205 minori (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2019) – il valore simbolico di un simile provvedimento non va sottovalutato. Non solo si sottolineerebbe la positività di crescere figli in contesti familiari sempre più diversificati rispetto alla famiglia tradizionale, ma verrebbe anche incoraggiata la genitorialità maschile con riflessi importanti sulla cultura della parità di genere.

A conforto di queste riflessioni riporto la mordace argomentazione di Damon (2023), un sociologo esperto di politiche familiari che si è recentemente interrogato sul cosa fare di fronte alla diminuzione delle nascite in Francia. Sebbene questo paese vantasse valori del tasso di fecondità prossimi alla regola aurea dei due figli per donna meno di dieci anni fa, una lenta ma costante erosione in corso da allora ha risollevato il timore di un persistente calo demografico. Damon osserva che in Francia il numero dei minori presenti in famiglie sia monoparentali che tradizionali (coppie stabili) è inferiore a 2, mentre sale a 2,4 nelle famiglie ricomposte dove almeno un figlio proviene da un'unione precedente. Quest'ultimo valore coincide con il numero dei figli che i francesi dichiarano di desiderare, quindi, argomenta lo studioso, la ricomposizione delle famiglie aiuta i francesi a realizzare le loro aspirazioni riproduttive molto più di quanto facciano sofisticate politiche socio-fiscali. Con più di un pizzico di ironia, Damon si spinge a invocare misure che favoriscano il passaggio dalla monogenitorialità – che spesso consegue alla dissoluzione di un rapporto di coppia – a un nucleo ricomposto. L'ironia però allude alle po-

¹¹ Sentenza della Corte di Cassazione del 19 dicembre 2023 n. 35437, https://www.minori.gov.it/sites/default/files/idi_rg-1-2024_giuris-gennaio_02-03.pdf.

tenzialità di ricalibrare le politiche tradizionali sui bisogni delle nuove forme familiari invece di continuare a modellarle esclusivamente su quelli della famiglia tradizionale.

Bibliografia

- Aassve A., Arpino B., Goisis A.** (2012), «Grandparenting and Mothers' Labour Force Participation: A Comparative Analysis Using the Generations and Gender Survey» in *Demographic Research*, 27, pp. 53-84.
- Adda J., Dustmann C., Stevens K.** (2017), «The Career Costs of Children», in *Journal of Political Economy*, 2, pp. 293-337.
- Andersson G., Rønsen M., Knudsen L.B., Lappegård T., Neyer G., Skrede K., Vikat A.** (2009), «Cohort Fertility Patterns in the Nordic Countries», in *Demographic Research*, vol. 20, pp. 313-352
- Ang X.L.** (2015), «The Effects of Cash Transfer Fertility Incentives and Parental Leave Benefits on Fertility and Labor Supply: Evidence from Two Natural Experiments», in *Journal of Family and Economic Issues*, 2, pp. 263-288..
- Angrist J.D., Pischke J.-S.** (2009), *Mostly Harmless Econometrics*, Princeton University Press, p. 392.
- Battistin E., De Nadai M., Padula M.** (2015), *Roadblocks on the Road to Grandma's House: Fertility Consequences of Delayed Retirement*, Working Papers 748, Queen Mary University of London, School of Economics and Finance, p. 46.
- Belmokhtare Z.** (2020), *L'adoption en 2018*, Ministère de la Justice, Secrétariat général, Service de l'Expertise e de la Modernisation, Sous-direction de la statistique e des études, Paris, p. 74 https://www.justice.gouv.fr/sites/default/files/migrations/portail/art_pix/Rapport%20Adoption_Version%20finale_sept%202020.pdf.
- Bergsvik J., Fauskeand Rannveig A., Hart K.** (2021) «Can Policies Stall the Fertility Fall? A Systematic Review of the (Quasi-) Experimental Literature», in *Population and Development Review*, 4, pp. 913-944.
- Boccuzzo G., Caltabiano M., Della Zuanna G., Loghi M.** (2008), «The Impact of the Bonus at Birth on Reproductive Behaviour in a Low-Fertility Context: Friuli-Venezia Giulia (Italy), 1989-2005», in *Vienna Yearbook of Population Research*, vol. 6, pp. 125-147.
- Cunningham S.** (2021), *Causal Inference: the Mixtape*, Yale University Press, p. 352.
- Damon J.** (2023), *Face à la dénatalité: que faire?*, Telos.eu, 15 novembre, p. 4, <https://www.telos-eu.com/fr/societe/face-a-la-denatalite-que-faire.html#:~:text=La%20plus%20efficace%20réside%20probablement,à%2022%20%25%20en%2020%20ans>.
- Della Zuanna G.** (2023), «500 mila nascite l'anno sono un obiettivo possibile?», in *Neodemos.it*, pp. 1-3, <https://www.neodemos.info/2023/05/19/500-mila-nascite-annue-sono-un-obiettivo-possibile/>.
- Di Gioacchino D., Ghignoni E., Verashchagina A.** (2024), *Career Break Around Childbirth: The Role of Individual Preferences and Social Norms*, presentazione al XXIII Convegno Scientifico Aissec, University of Verona, Vicenza Univ Hub, 13-14 giugno, p. 36.
- Dimai M.** (2023), «Shall We Have Another? Effects of Daycare Benefits on Fertility, A Case Study in a Region in Northeastern Italy», in *Genus*, 13, p. 27.
- Duvander A.Z., Lappegård T., Andersen S.N., Garðarsdóttir Ó., Neyer G., Viklund I.** (2019), «Parental Leave Policies and Continued Childbearing in Iceland, Norway, and Sweden», in *Demographic Research*, vol. 40, pp. 1501-1528.
- European Parliament Research Service** (2016), *Briefing: Adoption of children in the European Union*, European Parliament (PE 5583.860), Bruxelles, p. 8.
- Farré L., González L.** (2019), «Does Paternity Leave Reduce Fertility?», in *Journal of Public Economics*, vol. 172, pp. 52-66.
- Fluchtmann J., van Veen, V., Adema W.** (2023), *Fertility, Employment and Family Policy: A Cross-Country Panel Analysis*, Oecd Social, Employment and Migration Working Papers, n. 299, pp. 1-54.
- Fodor E.** (2022), «More Babies for the State. The "Carefare" Regime of Anti-Liberal Hungary» in *New Labor Forum*, vol. 31, pp. 34-41.
- Galloway T.A., Hart R.K.** (2015), *Effects of Income and the Cost of Children on Fertility. Quasi-Experimental Evidence from Norway*, Discussion Papers 828, Statistics Norway, Research Department, p. 148.
- Gauthier A.H.** (2007), «The Impact of Family Policies on Fertility in Industrialized Countries: A Review of the Literature», in *Population Research and Policy Review*, 3, pp. 323-346.
- González L.** (2013), «The Effect of a Universal Child Benefit on Conceptions, Abortions, and Early Maternal Labor Supply», in *American Economic Journal: Economic Policy*, 3, pp. 160-188.
- Guetto R., Alderotti G., Vignoli D.** (2023), *Can Policy Reforms Enhance Fertility? An Ex-Ante Evaluation through Factorial Survey Experiments*, Disia Working Paper 2023/08, p. 29.
- Hart R.K., Andersen S.N., Drange N.** (2022), «Effects of Extended Paternity Leave on Family Dynamics», in *Journal of Marriage and Family*, 3, pp. 814-839.
- Ispettorato Nazionale del Lavoro** (2022), *Relazione annuale 2022 sulle convalide delle dimissioni e risoluzioni consensuali delle lavoratrici madri e dei lavoratori padri ai sensi dell'art. 55 del decreto legislativo 26 marzo 2001, n. 151*, p. 31, <https://www.ispettorato.gov.it/attivita-studi-e-statistiche/monitoraggio-e-report/relazioni-annuali-sulle-convalide-delle-dimissioni-e-risoluzioni-consensuali-delle-lavoratrici-madri-e-dei-lavoratori-padri/>.
- Lalive R., Zweimüller J.** (2009), «How Does Parental Leave Affect Fertility and Return to Work? Evidence from Two Natural Experiments», in *Quarterly Journal of Economics*, 3, pp. 1363-1402.
- Milligan K.** (2005), «Subsidizing the Stork: New Evidence on Tax Incentives and Fertility» in *Review of Economics and Statistics*, 3, pp. 539-555.
- Luci-Greulich A., Thévenon O.** (2013), «The Impact of Family Policies on Fertility Trends in Developed Countries: L'influence des politiques familiales sur les tendances de la fécondité des pays développés», in *European Journal of Population/Revue européenne de Démographie*, vol. 29, pp. 387-416.
- Parent D., Wang L.** (2007), «Tax Incentives and Fertility in Canada: quantum vs tempo effects», in *Canadian Journal of Economics/Revue canadienne d'économie*, 2, pp. 371-400.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri** (2019), *Data and Prospects in International Adoptions. Summary Report*, Commission for International Adoptions, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, p. 8, https://www.commissioneadozioni.it/media/aqljim0w/summary_report_cai_2019.pdf.

- Raute A.** (2019), «Can Financial Incentives Reduce the Baby Gap? Evidence from a Reform in Maternity Leave Benefits», in *Journal of Public Economics*, vol. 169, pp. 203-222.
- Rosina A.** (2021), *Crisi demografica. Politiche per un paese che ha smesso di crescere*, Vita e pensiero, Milano, pp. 1-168.
- Sági J., Lentner C.** (2022) «Key Issues in the Effectiveness of Public Financial Tools to Support Childbearing the Example of Hungary During the Covid-19 Crisis», in *Plos One*, 8, pp.1-15.
- Scherer S., Pavolini E., Brini E.** (2023), «Formal Childcare Services and Fertility: The Case of Italy», in *Genus*, 29, pp. 1-32.
- Schmidt L.** (2007), «Effects of Infertility Insurance Mandates on Fertility», in *Journal of Health Economics*, 3, pp. 431-446.
- Schuss E., Azaouagh M.** (2023), «The Expansion of Early Childcare and Transitions to First and Second Birth in Germany», in *Bulletin of Economic Research*, 2, pp. 476-507.
- Sleebo J.** (2003), *Low Fertility Rates in Oecd Countries: Facts and Policy Responses*, Oecd Social, Employment and Migration Working Papers, n.15, pp. 62.
- Sobotka T., Matysiak A., Brzozowska Z.** (2019), *Policy Responses to Low Fertility: How Effective Are They?*, Unpfa Technical Division Working Paper Series, n. 1, p. 98.
- Szántó I.** (2021), «Child and Family Benefits to Halt Hungary's Population Decline, 1965-2020: A Comparison with Polish and Romanian Family Policies», in *Hungarian Cultural Studies*, vol. 14, pp. 80-99.
- United Nations Population Fund (Unpfa)** (2023), *State of World Population*, p. 192, <https://www.unpfa.org/swp2023>.